

FILOSOFIA DELLA SCIENZA

II

Direttore

Silvano TAGLIAGAMBE
Università degli Studi di Sassari

Comitato scientifico

Jesús Timoteo ÁLVAREZ
Universidad Complutense de Madrid

Dario ANTISERI
Libera Università Internazionale degli Studi Sociali “Guido Carli” (LUISS) di Roma

Roberto CORDESCHI †
Sapienza Università di Roma

Roberto GIUNTINI
Università degli Studi di Cagliari

Amit HAGAR
Indiana University

FILOSOFIA DELLA SCIENZA

Il vero viaggio di scoperta
non consiste nel cercare nuovi orizzonti
ma nell'avere occhi nuovi.

— Marcel PROUST

Alla base di questa collana vi sono due idee guida. La prima è che i confini tra le discipline sussistano soprattutto per il piacere (e l'esigenza) di varcarli e che questa istanza sia più forte di qualsiasi implacabile "polizia di frontiera", tesa a impedire la libera interazione e lo scambio dialogico tra i diversi campi del sapere. Valeva ieri per la teoria di Copernico e per quella di Darwin, vale, a maggior ragione, oggi per le frontiere della cosmologia o per quelle della biologia e della fisica, per non parlare dell'informatica o dell'alta tecnologia. La seconda idea è che la filosofia più interessante, come amava ripetere Ludovico Geymonat, è quella che si annida nelle pieghe della scienza, per cui è a quest'ultima, nelle sue diverse articolazioni e nei suoi svariati indirizzi, che vanno al di là di ogni artificiosa barriera tra "scienze della natura" e "scienze umane", che bisogna guardare per dare una risposta seria e credibile ad alcune delle grandi domande che la filosofia si è posta nel corso del suo sviluppo storico.

In questo quadro generale i singoli contributi che vengono proposti sono tutti contrassegnati da frequenti segni d'interpunzione metaforici, per stimolare quel tipo di lettura di cui parla Wittgenstein nei suoi Pensieri diversi: «Con i miei numerosi segni d'interpunzione io vorrei rallentare il ritmo della lettura. Perché vorrei essere letto lentamente». Non sono libri "usa e getta", da affrontare in maniera fugace e sbrigativa. Sono opere che esigono di essere lette seguendo e facendo propria la bellissima (e sempre attuale) massima attribuita a Svetonio, che è un richiamo all'importanza della meditazione: «Festina lente».

Mirza Mehmedović

Le chiavi della mente

Linguaggio e pensiero alla luce delle nuove scienze

Prefazione di
Massimo Stanzione



Copyright © MMXV
Aracne editrice int.le S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Quarto Negroni, 15
00040 Ariccia (RM)
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-8418-2

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: maggio 2015

Indice

- 11 Prefazione
- 17 Introduzione
- 21 Capitolo I
Alcune considerazioni sulla linguistica generativa: il profilo metafisico
- 51 Capitolo II
Descartes, Gall, Turing: le origini ideologiche della linguistica generativa
- 91 Capitolo III
Chomsky: storia e sviluppi della prospettiva sintatticista
- 139 Capitolo IV
Fodor e i problemi della mente modulare
- 171 Capitolo V
La facoltà del linguaggio all'interno del quadro evolutivistico
- 227 Capitolo VI
L'innatismo alla luce del nuovo empirismo
- 263 Capitolo VII
Prospettive per una nuova immagine del linguaggio e della mente
- 299 Bibliografia

Ringraziamenti

Voglio ringraziare il professor Mario De Caro per aver accettato di sostenermi fino alla conclusione del mio percorso, anche se solo nell'ultimo anno di dottorato. Ringrazio il prof. Gilberto Corbellini, che ha accettato di farmi da tutor e che ha creduto nel valore di questo lavoro. Ringrazio soprattutto il prof. Massimo Stanzione, caro amico che, nonostante un periodo difficile, ha continuato a seguirmi e a consigliarmi nel mio percorso di crescita intellettuale e morale. A lui devo la prefazione a questo lavoro. Ringrazio, poi, la mia famiglia – mia madre Emina e mio fratello Armin – che pazientemente sopporta le pile di libri sul tavolo della cucina, il mio luogo di lavoro. Un pensiero va a mio padre, Ibrahim, venuto a mancare nel 2006; è sempre nel mio cuore. Poi c'è Martina Purificato, la mia insostituibile metà, che ringrazio per avermi sopportato in questi anni di incertezze e nebulose prospettive, offrendomi la sua costante presenza oltre ogni ragionevole dubbio e dedicandomi il suo tempo per ascoltare ciò che – di volta in volta – ho pensato e scritto. A lei devo la splendida immagine in copertina e l'impaginazione di tutto il lavoro.

Prefazione

Un libro come questo, per via del suo stesso argomento, rischia d'indurre nel lettore una sorta di reverenziale timore. Non è forse vero che, dal 1975 ad oggi, quando finalmente il veto pluricentenario sull'analisi scientifica delle origini e della natura del linguaggio umano cadde, le pubblicazioni in merito si sono susseguite a un ritmo quasi incontrollabile - fino a superare l'ordine delle migliaia? E che, dopo questa valanga di interventi - e a dispetto delle opinioni più partigiane - l'argomento è tuttora al centro di accanite discussioni, lontane da qualsiasi forma di sia pur minimo consenso? Gli "addetti ai lavori", schierati sui numerosi e variegati fronti di questo bellicoso confronto, ben lo sanno - anche se difficilmente ciò li spingerà a cambiare opinione. Fortunatamente però, la vertenza non tocca solo loro, bensì un pubblico molto più vasto di lettori curiosi, ma nel contempo attenti agli attuali sviluppi sia delle scienze umane, sia delle conoscenze scientifiche. Lettori che hanno il pieno diritto di capire e decidere con la propria testa. A costoro, almeno idealmente, questo libro si rivolge, in maniera talmente chiara e onesta che ad alcuni esperti certamente apparirà persino scabra e rude, benché non lo sia affatto.

In queste pagine, senza alcun cedimento alla divulgazione (spesso approssimativa e frettolosa) che da tempo ha invaso anche la letteratura cosiddetta "scientifica" - e gli esempi sarebbero troppo lunghi da elencare - il pubblico dei "non addetti ai lavori" troverà analiticamente illustrate e criticamente discusse alcune delle trame principali che, intrecciandosi in modo all'apparenza inestricabile, hanno trasformato in nodo gordiano il nocciolo del problema.

In primo luogo, la linea di ricerca perseguita dalla linguistica teorica, le cui radici affondano in antiche tradizioni filosofiche poi riformulate nella cosiddetta "filosofia del linguaggio". (In quest'ambito, la svolta segnata da Chomsky e dalla sua scuola è stata - e resta - determinante.) In secondo luogo il complesso e difficile rapporto fra qualsiasi teorizzazione e le ricerche empiriche sul linguaggio, che a tutt'oggi non può dirsi risolto. Gli assunti fondamentali su cui la svolta chomskyana è basata sono abbastanza noti per non doverli riesporre estesamente in questa

sede: l'esistenza di una struttura profonda universale da cui dipendono tutte quelle di superficie presenti nelle lingue naturali; lo sforzo di analizzare tale struttura in termini il più possibile analoghi a quelli di un software universale innato (la grammatica universale), capace di tradursi in tutte le lingue nelle strutture grammaticalmente corrette loro proprie; l'idea che ciò non possa essersi sviluppato per stadi secondo il modello della selezione naturale darwiniana, ma sia apparso d'un sol colpo per mutazione casuale sulla scena dell'ominazione, rendendo gli esseri umani irriducibilmente diversi da qualsiasi loro eventuale antenato antropomorfo; la più recente affermazione che il nucleo della nostra capacità di arrivare a un linguaggio suscettibile di generare un numero indefinitamente alto di varianti ricorsive discenda dalla capacità non linguistica di orientarsi nello spazio. E altri ancora.

Ciascuno di tali assunti è stato passato al vaglio di una letteratura specialistica, in questo libro opportunamente ricordata, ma che qui sarebbe fuor di luogo approfondire. Dalla loro analisi emerge una tesi che, nella sua semplicità, è quanto mai stimolante. Nei termini usati dal fisiologo tedesco Emil Du Bois-Reymond in una sua celeberrima conferenza del lontano 1880, modificati *ad hoc*, essa suonerebbe infatti: “*ignoramus SED NON ignorabimus*”. Purché, naturalmente, ci si liberi da certe convinzioni talmente inveterate da tradursi in pericolosi crampi mentali, impegnandosi, nel contempo, a riconoscere alla ricerca empirica (e storico-culturale) tutto il peso che loro spetta. La prima convinzione è, per dirla con le parole dell'autore, quella dei linguisti del MIT, che considerano la teoria di Chomsky *scientifica* nel senso galileiano del termine.

La seconda è che qualsiasi forma di comportamentismo sia una teoria scientificamente irrecuperabile, come quello skinneriano a suo tempo criticato da Chomsky, benché gli studi sulla cognizione dei primati non umani e sulle basi senso-motorie dell'apprendimento umano, compreso quello del linguaggio, sembrano mostrare che è invece un programma di ricerca rivedibile e tuttora promettente, se esteso al di là dei suoi confini originari. Si dirà che difficilmente problemi come questi possono essere trattati in un sol libro. Eppure, nel condurre il suo lavoro critico, l'autore riesce a presentarli in maniera perspicua e, a parer mio, senz'altro originale. E lo fa intrecciando il discorso storico-filosofico con quello delle scienze biologiche, delle cosiddette scienze cognitive e delle neu-

rosienze. Ne è un esempio la sua ricostruzione dell'epistemologia galileiana, in cui il ruolo fondamentale dell'astrazione appare vincolato alle sensate esperienze quanto basta per escludere che l'ipotesi chomskyana della GU (grammatica universale) possa aspirare al ruolo di ipotesi predittiva. L'idea, esplicita in Chomsky, che un'indagine logica di tipo galileiano non debba soddisfare un'ontologia fisicalista e il principio di chiusura causale perché Hume e Newton avrebbero mostrato la fallacia delle spiegazioni causali è qui efficacemente controbattuta. Altrettanto dicasi per l'analisi, condotta nel cap. 2, in polemica con Geoffrey Gorham, sul presunto innatismo (radicale) cartesiano, che si riassume nella tesi che in Cartesio: «le idee delle cose contingenti del mondo in generale non sono innate. Le altre, ossia quelle idee il cui concetto è interamente costituito dalle idee di “Dio” e di “numero”, sono a loro volta *non* innate, benché formate da elementi la cui origine è innata». Tesi argomentata in modo davvero convincente, attraverso la disamina dei diversi aspetti dell'eredità cartesiana rivendicata da Chomsky: dalla dottrina dell'anamnesi, al rapporto mente-corpo (la cui dinamica è notoriamente retta dalla ghiandola pineale, interfaccia necessaria fra le due sostanze), alla discutibile rivendicazione delle radici cartesiane del carattere rappresentazionale della mente (rispetto alla quale l'immaginazione risulterebbe necessariamente un'attività secondaria), laddove Cartesio dice che la mente può immaginare relazioni puramente logiche, la cui rappresentazione sensibile è resa impossibile dalla nostra costituzione fisica – e così via. Per Cartesio, in breve, diversamente da quanto affermava Chomsky nella sua *Linguistica Cartesiana*: “Le capacità logiche e creative della mente non implicano il fatto che il linguaggio e le sue regole siano innati”.

Partendo da molto lontano, addirittura dalla frenologia di Gall, il libro si sofferma estesamente anche su altri presupposti storico-teorici che hanno favorito l'alleanza fra l'approccio originario di Chomsky al linguaggio e quello di Jerry Fodor al funzionamento modulare della mente. Anche in questo caso, temi ben noti vengono presentati da un'angolazione diversa e illuminante, che tuttavia agli storici non apparirà di certo implausibile. Prendiamo ad esempio la distinzione fra *software* e *hardware*, nonché i concetti di algoritmo e modulo introdotti da Turing, cui i cognitivisti abitualmente ricorrono a sostegno delle loro ipotesi sul fun-

zionamento dei meccanismi innati della mente. Ebbene: è storicamente vero che nei suoi lavori Turing aveva lasciato spazio a una concezione innatista e funzionalista della mente, ma non aveva mai trascurato l'importanza (e l'esistenza!) di meccanismi non deterministici indispensabili perché una mente/macchina potesse apprendere, ossia sviluppare comportamenti intelligenti, non prevedibili e non ripetitivi.

Dall'analisi dei pericoli insiti nell'adozione del vecchio logicismo da parte della grammatica generativa, il discorso si sposta sul corrispondente versante propriamente linguistico: il sintatticismo. Non però su quello espresso dal pensiero chomskyano originario, bensì su una recente difesa che di questa posizione ha dato Andrea Moro, in polemica con le tesi dei filosofi analitici del linguaggio concordi con l'analisi russelliana del verbo essere. Anche qui lo sviluppo dell'argomento meriterebbe di essere seguito con attenzione, soprattutto da parte chi, ben informato, sappia quale importanza le ricerche empiriche di Moro abbiano recentemente avuto nel sostenere la persistente validità dell'approccio di Chomsky.

Dall'insieme dei primi capitoli di questo libro e della letteratura in essi citata emerge che, non solo la distinzione fra grammatica superficiale e profonda, bensì anche la famosissima (e altrettanto originaria) tesi della povertà dello stimolo, addotta da Chomsky in funzione anti-comportamentistica, sono entrambe tutt'altro che pacifiche. A fronte di simili obiezioni, la linea tradizionale di difesa assunta dalla corrente di studi ancor oggi prevalente è duplice: poiché non esistono programmi di ricerca alternativi al nativismo ed altrettanto degni, l'unico dubbio legittimo dovrà riguardare non tanto se il nativismo sia vero o falso (perché è ritenuta cosa semplicemente certa che sia vero), quanto il modello di grammatica universale che si dimostri davvero adatto a spiegare il *LAD* (acronimo che sta per *Language Acquisition Device*, il dispositivo che dovrebbe concretamente presiedere all'apprendimento del linguaggio). Una questione schiettamente empirica che non è difficile immaginare quale reazione abbia scatenato nel nostro autore, bosniaco di nascita, costretto da circostanze biografiche ad apprendere l'italiano (in cui scrive) come terza lingua, in età adolescenziale. Perché il suo processo di apprendimento non è avvenuto con quella supposta semplicità che, su base innata, avrebbe dovuto fornirgli l'insieme dei principi e pa-

rametri? Perché ha invece richiesto un costante impegno, in particolare nell'apprendimento delle forme espressive verbali e scritte più "eleganti" – e dunque preferibili? Perché, come ribadiscono gli studi di Boyd e Richardson, Ellis, Tomasello e numerosi altri, per acquisire le regole grammaticali corrette (e – aggiungerei – lo stile) di una lingua servono ripetute e attente correzioni da parte dei parlanti nativi all'altezza di farlo: serve, insomma, l'apprendimento basato sul (buon) uso. Non a caso, in un articolo qui citato del 2005, Reali e Christiansen hanno mostrato come un flusso indiretto di informazioni statistiche possa giustificare il passaggio, nei bambini, dalle forme affermative a quelle negative – entrambe grammaticalmente corrette. In altri termini hanno sostenuto che "l'organizzazione delle reti neuronali riflette il comportamento verbale statistico del bambino senza che quest'ultimo sia impegnato a dover generalizzare sulla base di ipotesi (per tentativi ed errori), bensì semplicemente sulla spinta dal basso (degli input) nel tempo".

Ma torniamo all'ipotesi rivale proposta dall'innatismo chomskyano: nella nostra specie il passaggio al linguaggio sarebbe avvenuto grazie a una mutazione genetica casuale e imprevedibile – quindi selettivamente non rilevante. Per criticarla, l'autore si appella qui a un argomento davvero solido, già presente nel *De Rerum Natura* di Lucrezio: se la cultura non avesse contribuito, sul piano biologico, alla spinta evolutiva del comportamento linguistico umano, come avrebbero potuto i primi membri di una specie – giunti improvvisamente in possesso dell'organo del linguaggio – aver dato inizio all'evoluzione delle lingue? Ecco il passo lucreziano in oggetto:

*Proinde putare aliquem tum nomina distribuisse
rebus et inde homines didicisse vocabula prima,
desiperest. Nam cur hic posset cuncta notare
vocibus et varios sonitus emittere linguae,
tempore eodem alii facere id non quisque putentur?
Preterea si non alii quoque vocibus usi
inter se fuerant, unde insita notities est
utilitatis, et unde data est huic prima potestas,
quid vellet facere ut sciret animoque videret?*

(Lucrezio, *De Rerum Natura*, V, 1041-1049)

A questo punto, immagino che il lettore possa sentirsi legittimamente sconcertato: cosa potrà mai emergere di positivo da un cumulo così alto di macerie? Interrogativo cui tenta di rispondere, in modo provvisorio ma interessante, il settimo e conclusivo capitolo di questo volume. Leggetelo e capirete.

Massimo Stanzone
Roma, Aprile 2015

Introduzione

Al giorno d'oggi, quasi ogni studioso che si occupi di assegnare al linguaggio il suo ruolo di protagonista, inizia con un'osservazione del tipo: spiegare la natura del linguaggio è, ovviamente, di fondamentale importanza se si vuole comprendere a pieno la natura umana. Benché, di fatto, sia di fondamentale importanza comprendere il funzionamento del linguaggio, ovvero la sua natura, ci sono forse ragioni per dubitare che una qualunque componente specie-specifica dell'uomo possa sintetizzarne le caratteristiche – di modo che alla fine di una lunga ricerca si possa dire: ecco, il linguaggio è questa cosa qui e nient'altro lo è. Ad ogni modo, è forse interessante osservare che dopo secoli di dispute sulla natura della mente ad opera dei filosofi empiristi, da una parte, e dei razionalisti dall'altra, il dibattito contemporaneo sia grosso modo speculare riguardo alla natura del linguaggio: da una parte abbiamo coloro che, come Noam Chomsky, sostengono che il linguaggio sia una caratteristica squisitamente umana e innata; dall'altra, abbiamo coloro che sostengono, incarnando lo spirito empirista, che l'innatismo postula e ipostatizza meccanismi sulla base di mere analogie tra uomo e macchina (si pensi all'ormai classica critica di Putnam) e che il linguaggio andrebbe studiato sulla base dei dati empirici – da cui si possono estrapolare ipotesi falsificabili –, o almeno questo è il proposito, conformemente ai principi del naturalismo darwiniano e, più nello specifico, guardando alle differenze culturali non come a meri epifenomeni di qualcosa di insondabile, bensì come a fenomeni contingenti, benché ancora reali e, perciò, al pari di ogni altro fenomeno bio-fisico. Ora, è chiaro che entrambe le dottrine fanno ampio uso delle attuali scienze per corroborare le loro ipotesi empiriche, oppure quelle a priori; sarà, perciò, quantomeno doveroso sbrogliare, almeno in parte, la matassa delle relazioni che sono state abilmente e brillantemente intessute tra fatti e teorie. Bisogna quanto meno cominciare da lontano, prendendo in esame prima l'una e poi l'altra tendenza scientifico-filosofica. La domanda che mi sono posto, e che è alla base dell'impresa qui presentata, è se – dal momento che sia i razionalisti che gli empiristi ricercano il “ti esti” del

linguaggio, ovvero il “che cosa?” – la domanda ontologica intorno al linguaggio possa essere ragionevolmente posta; o se, viceversa – conformemente al principio del “come”, principio euristico-metodologico che dovrebbe, più da vicino, caratterizzare l’impresa scientifica, a discapito di qualunque tentativo di dogmatizzare ipotetici costituenti ultimi della natura umana o del mondo in generale – non siamo di fronte alla necessità di rettificare la proposta di fare appello al principio di individuazione che, per l’appunto, risponde alla prima domanda, la quale si veste della metafisica più audace allontanandoci, però, di un numero indeterminato di passi, dal serio pensiero scientifico, intorno al quale oggi ogni sana filosofia si impegna a crescere nei suoi principi. Il lavoro che ne è derivato, è improntato sulla disamina di una serie di concetti e dibattiti intorno a tali concetti, che ruotano intorno all’impresa cognitivista del MIT e, quindi, sulla sua plausibilità epistemologica, esaminata sotto una serie di lenti concettuali. Tale disamina dei concetti e delle discussioni, nate intorno all’innatismo e alle facoltà, è pertanto distribuita in alcune tappe che mirano alla critica più serrata della teoria di Chomsky. Attraverso la critica, benché ciò non possa essere fatto in modo sistematico, verranno dati alcuni spunti su una nuova idea di quali elementi possono contribuire a spiegare e, perciò, delimitare il fenomeno del linguaggio umano.

Il lavoro verrà suddiviso nel modo seguente. In primo luogo, introdurrò il lettore ad alcune questioni generali e più propriamente filosofiche, nel tentativo di inquadrare quelli che sono gli aspetti ideologici più generali e, per molti aspetti, metafisici del pensiero chomskiano. Il primo capitolo è, in tal senso, un’introduzione al resto del lavoro, benché presenti in modo impegnato alcuni temi metafisici fondamentali, come il principio di chiusura causale, le caratteristiche generali del metodo scientifico e i limiti di applicabilità dei principi metafisici ed epistemologici. Nel secondo capitolo, presenterò tre dottrine storicamente note che, per un motivo o per un altro, rientrano nel quadro della dottrina innatista chomskiana. In primo luogo, parlerò di Descartes, presentandolo in un confronto con il razionalismo di Chomsky, con l’obiettivo di stabilire l’essenziale Rubicone che separa il pensiero cartesiano da quello chomskiano. La delegittimazione dell’accostamento storico tra i due modi di pensare il linguaggio e la mente si è rivelata proficua, soprattutto

alla luce dei forti elementi di empirismo presenti nel pensiero cartesiano. La seconda dottrina che rientra nel novero delle influenze ideologiche da cui derivare la dottrina innatista-localizzazionista di Chomsky è la frenologia. La fonte di quest'influenza è bene argomentata nel lavoro ormai classico di Fodor. A seguire, dunque, accennerò brevemente all'IA e alle sue origini in Turing. Anche qui, però, la disamina è funzionale alla separazione tra le idee originali e materialiste, proprie della filosofia di Turing, e le idee para-dualiste che caratterizzano la riflessione filosofica di Chomsky.

Nel terzo capitolo introdurrò i temi e le tesi della linguistica generativa, insieme ad alcuni elementi del dibattito più recente, soprattutto attraverso i lavori di Andrea Moro. Il quarto capitolo è dedicato interamente ad un'analisi della dottrina modularista di Jerry Fodor, che consideriamo incapace di spiegare alcuni fatti importanti della cognizione. Nel quinto e nel sesto capitolo, presenterò quelli che sono i temi fondamentali della discussione, le critiche e le difficoltà della dottrina innatista. Ci sono molti motivi per ritenere che l'impresa generativista sia giunta al suo tramonto, nonostante il forte consenso accademico, che spinge alla riaffermazione ideologica – spesso priva di argomentazioni convincenti – degli elementi apparentemente più convincenti della scuola, la costituzione logico-matematica degli elementi del mentalese. Sarà mio obiettivo tentare di mostrare perché concetti come il mentalese non possono essere presi in considerazione, ovvero nel novero delle idee genuinamente scientifiche. Nell'ultimo capitolo, darò qualche indirizzo verso un'idea strettamente naturalistica del linguaggio e della comunicazione, senza aspirare in questa sede all'esaustività e alla spiegazione conclusiva. Ad ogni modo, prendendo le distanze dall'innatismo e dal modularismo, osserverò che v'è un altro modo di concepire il linguaggio in funzione delle caratteristiche del parlato e della percezione di concerto. Poche indicazioni per ora, in vista di un'elaborazione più sistematica. Qualora il lettore dovesse riscontrare qualche errore nell'interpretazione del lavoro degli studiosi citati, è chiaro che ciò debba intendersi come mia esclusiva responsabilità.